In scena al Donizetti di Bergamo «Giù dal monte Morgan» l'ultimo testo scritto dal 77enne drammaturgo americano Il lungo flashback di un uomo alle prese con due mogli ignare l'una dell'altra. Con Paola Gassman e Ugo Pagliai

Il triangolo di Miller

È di scena l'ultimo testo di Arthur Miller, *Giù dal monte Morgan*, insospettato exploit in chiave di divertita pochade del settantasettenne celeberrimo drammaturgo americano. Niente critica sociale ma l'America reaganiana dei soldi e delle cariere facili che fa da sfondo alla vicenda di Lyman Felt, ex scrittore, assicuratore di successo, che ha fatto della bigamia la sua ragione di vita.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. A settantasette anni Arthur Miller, uno dei maggiori drammaturghi d'America cambia strada. O forse no. In scena, infatti, in questo *Giù dal monte Morgan*, presentato in prima nazionale al Donizetti di Bergamo, un anno o poco più dopo la prima assoluta a Londra, c'è, ancora una volta, se non proprio *il* sogno americano, *un* sogno americano (e non solo) oltre all'immagine consueta di un'America crogiuolo di popoli dalle non facili assimilazioni. Il protagonista Lyman Felth infatti ha un padre armeno (che nell'edizione italiana diventa albanese, chissà perché). Il piccolo *american dream* di Lyman – 49 anni scrittore con qualcosa da dire, ma ora a capo di un impero delle assicurazioni – di «fare soldi» si è avverato insieme all'altro inconfessabile desiderio, condiviso da chissà quanti, di essere bigamo.

La *pièce*, infatti, inizia nove anni dopo da quando il protagonista, non sapendosi decidere, fra una giovane amante e la moglie in carica, se le tiene tutte e due convolando anche a giuste nozze con l'ignara fanciulla alle spalle della ancor più ignara moglie. Perché se la giovane lo crede divorziato, la moglie non sa neppure dell'esistenza dell'altra. Miller, insomma, tornato a scrivere un testo di più ampio respiro dopo alcuni atti unici e il lontano *L'orologio americano*, sembra dimentico dei prediletti temi sociali – come sottolinea nella sua introduzione al testo pubblicato da Einaudi Masolino D'Amico al quale dobbiamo, anche, la scorrevole intrigante taduzione – ponendo al centro di *Giù dal monte Morgan* un tema come quello delle corna, del tradimento, desueto nela sua produzione e, quel che più conta, innestandolo in un meccanismo teatrale che ai tempi e ai modi della *pochade* fa continuo riferimento anche nella battuta a doppio, triplo filo. Ma Miller è pur sempre Miller ed anche in questo testo, come in quasi tutto il suo teatro, domina l'uso del *flashback*, l'andare continuamente dentro e fuori, attraverso il ricordo, dalla situazione base della commedia.

Ad apertura di sipario tutto è già avvenuto: c'è, in un ospedale un uomo che, miracolosamente, si è salvato andando a sbattere, in un giorno di tormenta, con la sua Porsche. Sta nel suo letto ingessato ed ecco, avvisate dall'ospedale, arrivare le sue due mogli: la ferrea, generosa Theo con la figlia Bessie; la scriteriata ma sensuale Leah, che con lui ha avuto un figlio. Il *flash back*, ma forse dovremmo dire il delirio di Lymon Falt, è inarrestabile. Ricorda il suo passato, come sono avvenuti gli incontri con le due donne (e le altre?). Racconta di figli, di aborti scongiurati, di *exploit* sessuali, in un fluire della memoria che lo porta a vivere, letteralmente, sulla scena, abbandonando come una spoglia la ingessatura che gli tiene ferma testa e collo, le situazioni del passato che s'intrecciano a quelle del presente.

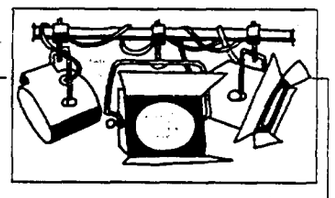
Egoismo? Istinto freudiano di dar corpo ai desideri? Desiderio di fare ritorno a quella «caverna» che per il protagonista è il sesso femminile? Voglia che tutto scoppi per non doverne assistere alla morte?

Per una volta il vecchio Miller si dimentica di essere un moralista e non dà giudizi. Ma è ovvio che in questa *pièce* che non è un capolavoro pur offrendo momenti inaspettati e divertenti, le sue simpatie vadano al vitalismo dongiovannesco, nel quale vita e morte sono profondamente unite, di Lyman Felt al quale regala anche un lungo monologo finale per spiegare le ragioni di un comportamento che sta tutto nel rifiuto delle regole della «tribù», nel piacere della trasgressione seppure non privata del senso di colpa. E se le due donne amate, dopo essersele contese, alla fine sembrano abbandonarlo, poco male: ecco pronta una generosa infermiera; il girotondo può riprendere...

Accolto con vivo successo da un pubblico attentissimo *Giù dal monte Morgan* si avvale della puntigliosa impaginazione registica di Marco Sciaccaluga, penalizzata dalla scenografia punitiva di Valeria Manari, una costruzione in pendenza con in cima il lettino d'ospedale e sedie, divani, poltrone su rotelle, mosse a vista degli attori. Ugo Pagliai che è Lymon Felt punta tutto sulla macerazione del personaggio, con il risultato che i suoi scoppi di vitalismo si riducano a un esteriorizzazione un po' fasulla. Paola Gassman è ingenua quanto basta nel personaggio «dimostrativo» della prima moglie Theo, mentre Gea Lionello è credibile e azzeccata come Leah. Elsa Bossi è Bessie, la figlia maggiorenne di primo letto di Lyman; Carlo Allegrini è il padre immigrato del protagonista che trova ogni appiglio per mostrare la sua rozza filosofia del vivere: soldi, molte donne, attenzione; Mario Chiocchio è l'avvocato amico di famiglia e Kadigia Bove l'infermiera dal cuore tenero.

Paola Gassman e Ugo Pagliai in «Giù dal monte Morgan»

SPOT



REPLICA STRAORDINARIA PER FRANCA RAME. Una replica fuori programma oggi alla Sala Convegno Serra di Ivrea per *Settimo: ruba un po' meno 2* di Dario Fo e Franca Rame. Lo spettacolo è stato accolto con un tale entusiasmo da costringere l'attrice a rinunciare al giorno libero per prolungare le repliche.

NUOVA COMPILATION PER NEIL YOUNG. In uscita in questi giorni, distribuito dalla Geffen, un album di Neil Young che raccoglie tredici brani (molti *live* e alcuni inediti come *Depression blues* e *Ain't the truth*). Titolo della compilation *Lucky thirteen*.

IL VAFFANCULO DI MCCARTNEY. Scandalo nel mondo del rock statunitense: nell'ultimo disco di Paul McCartney ricorre per sette volte la parola «fuck». Tanto è vero che Mtv ha deciso di non trasmettere mai la canzone *Bog boys bickering*. «È un vecchio trucco pubblicitario, lui ha una reputazione soft e adesso cerca di far parlare di sé, ma noi non ci caschiamo», ha detto la portavoce dell'emittente, Tina Exarhos.

LA SCUOLA VIDEO DI DANIELE SEGRE. I cammelli, la scuola video di documentazione sociale diretta da Daniele Segre e Gianni Volpi, accetta domande d'iscrizione per il corso che inizierà il 29 marzo '93. Il corso è gratuito e aperto a giovani che non abbiano superato il venticinquesimo anno di età, in possesso di diploma di scuola media superiore e iscritti alle liste di collocamento. Per ulteriori informazioni telefonare allo 011/747948-7710438. L'indirizzo è il seguente: I cammelli s.n.c. via Cordero di Pamparato, 6 10143 Torino.

L'ANAC SULLA BIENNALE. L'associazione degli autori cinematografici, che già nei giorni scorsi aveva contestato la legittimità delle nomine al consiglio direttivo della Biennale e preannunciato un ricorso al Tar, invita i membri lottizzati del direttivo a dare le dimissioni. Per domani, alle 19, è convocata un'assemblea dei soci nella sede romana di via principessa Clotilde.

BOLOGNA: TORNANO I FILARMONICI. Dopo anni di silenzio, riprende l'attività concertistica dei Filarmonici del Teatro Comunale di Bologna, il complesso diretto da Rodolfo Bonucci. Inaugurazione sabato 6 febbraio alle 17,30 presso l'Aula Magna degli Studi (ex chiesa di Santa Lucia) con un programma interamente dedicato a Mozart, al pianoforte Jörg Demus.

TUTTO IL TANGO A REGGIO EMILIA. Inizia domenica il primo festival italiano del tango nel teatro cinquecentesco della Rocca dei Gonzaga a Novellara (Reggio Emilia). Tra gli ospiti della manifestazione: il Luis Rizzo Cuarteto, gli Esquina, Alejandro Aquino e Mariachiara Michieli e i Tangueros. Molte di queste formazioni dopo il festival saranno in tournée in varie piazze italiane.

I COMPOSITORI SUL FESTIVAL DI SANREMO. Lo Snac, il sindacato autori e compositori, sollecita un incontro urgente con lo staff di Sanremo per discutere l'annoso problema della tutela dei diritti d'autore. «Già quindici giorni fa avevamo chiesto un appuntamento, nessuna risposta. È un segno di disinteresse, se non di disprezzo, per i diritti di chi, con il proprio lavoro, contribuisce alla realizzazione del festival in modo determinante».

AI CONFINI DELLA REALTÀ VERSIONE VIDEO. È stato un classico tra i telefilm di genere fantastico negli anni Sessanta-Settanta. Ora *Ai confini della realtà* è una collana di videocassette di cento minuti ciascuna distribuite dalla Fox Video.

RETROSPETTIVA BRAGAGLIA. Dal 12 al 22 febbraio il Palazzo delle Esposizioni ospiterà una grande retrospettiva dedicata al cinema di Carlo Ludovico Bragaglia, promossa dall'assessorato alla Cultura del Comune di Roma, dall'università la Sapienza, dall'Aiace e dal Centro sperimentale. In programma moltissimi dei 65 film del regista-artigiano, alcuni ristampati appositamente. Un'occasione per rivedere titoli proverbiali come *O la borsa o la vita*, *Non ti pago!* e *Totò le Moko* e interpreti della migliore tradizione italiana da De Sica a Maria Denis, da Anna Magnani a Ugo Tognazzi.

(Cristiana Paternò)

Un nuovo disco per i Duran Duran

«Ma a Sanremo non ci andiamo»

DIEGO PERUGINI

MILANO. Urletti, attesa, ore passate davanti all'hotel milanese dove alloggiano i Duran Duran anni Novanta: un piccolo souvenir del bel tempo che fu, scampoli di divismo in saldo, tenue ricordo di quando Simon Le Bon e soci provocavano sconquassi nei teneri cuori delle adolescenti. Adesso le ragazzine di allora probabilmente cullano altri pensieri e ascoltano altre musiche: a un rapido sguardo, di fans della prima ora ne contiamo davvero pochine. Al loro posto troviamo un nugolo di giovanissime con zainetti scolastici sulle spalle e un'aria infreddolita che fa tenerezza. Ricambio generazionale? Chiamiamolo così. Non sono tantissime, ma decise: classico stoicismo da passione divistica. Faticano appena un po' gli uscieri dell'albergo, per evitare che qualche fan troppo calorosa si mescoli al plotone di giornalisti costretti in un'esigua stanzetta: lì, sorpresa, troviamo uno appena dei «mitici» Duran. Dispersi gli altri, chi in preda a malesseri fisici chi impegnato altrove: ecco allora un dialogo veloce e fitto di sorrisini con John Taylor, bassista e componente del primo nucleo della band. Tema prediletto, l'imminente album del gruppo, assente da oltre due anni mezzo dalla scena discografica: dopo il lungo periodo di riflessione seguito all'uscita del precedente *Liberty*, i Duran parlano di un lavoro diverso, più orientato verso sonorità acustiche.

«C'è molta chitarra in questo disco – spiega Taylor – e la forza sta nell'apporto che Warren Cuccurullo, il nostro ultimo acquisto, ha dato al suono». Il preascolto di alcuni brani di *Duran Duran*, album che uscirà il 15 febbraio, mostra lo sforzo di un gruppo alla disperata ricerca di rinnovamento: titoli come *Come Undone*, *Too Much Information* e *None of the Above* strizzano l'occhio a una dance-music di taglio raffinato, contaminata a elementi rock e funky. C'è anche un pezzo, *Breath after Breath*, scritto ed eseguito assieme all'artista brasiliano Milton Nascimiento. In più, troviamo il singolo *Ordinary World*, in circolazione dal 18 gennaio, una ballata dagli evidenti influssi «beatlesiani» e un azzardato rifacimento di *Femme fatale*, dal repertorio del Velvet Underground. E al proposito, i Duran meditano il progetto di un album tutto composto di «cover» con pezzi di Led Zeppelin, Public Enemy, Neil Young. «In questi anni siamo molto cambiati, abbiamo avuto diverse esperienze sia artistiche che umane: chi si è sposato e ha avuto bambini, chi ha divorziato e via dicendo. E poi abbiamo suonato per conto nostro, cercando di sfogare ognuno la propria creatività. Adesso lavoriamo soprattutto per noi stessi: cerchiamo di fare buoni dischi, senza lasciarci influenzare da fattori esterni. E non pensiamo troppo al pubblico che ci segue: la nostra è una musica adulta, ma ci fa molto piacere che generazioni diverse possano apprezzarla. Anche quelle dei teen-ager».

Il futuro dei Duran Duran prevede un giro di concerti acustici che dovrebbe toccare presto anche l'Italia: «Sarà una vera sorpresa» dice Taylor. Poi, largo a un tour in grande stile a partire da aprile: e in quell'occasione la band non potrà esimersi dal riproporre «inni» anni Ottanta tipo *Wild Boys*. Ma con che spirito? «Con lo stesso spirito con cui Mick Jagger rifà *Satisfaction*: quello di far soldi» è la risposta secca di Taylor. Piccole smentite sull'annunciata presenza dei Duran come ospiti al Festival di Sanremo: «Non ci andremo», dice il bassista. Per poi aggiungere subito: «Comunque, io sono uno che cambia idea facilmente».

In duemilacinquecento hanno applaudito sabato e domenica i due musicisti italiani con i Berliner Philarmoniker. Un «tutto Beethoven» registrato dalla Deutsche Grammophon

Abbado & Pollini, trionfo a Berlino

RUBENS TEDESCHI

BERLINO. Duemilacinquecento posti e nemmeno uno vuoto nell'ultramoderna sala della Filarmonica. Il panorama è impressionante e un poco surreale con la vasta platea a forma di conchiglia sormontata dalle balconate che si sporgono e si intersecano su vari piani. In basso e in alto, tutto lo spazio è diviso in «blocchi» di un centinaio di posti ciascuno, dove gli spettatori possono entrare e uscire senza intralci. I fortunati, s'intende, che hanno conquistato un biglietto. Gli sfortunati, ma irriducibili, si affollano invece davanti agli ingressi sperando nel miracoloso incontro con qualche rinunciatario. Eppure non si può dire che a Berlino manchino gli spettacoli musicali, essendoci ben sette orchestre e tre teatri d'opera, per non parlare degli innumerevoli complessi da camera.

Il primo applauso è per i Berliner Philarmoniker. Segue un'ovazione: Claudio Abbado sale sul podio e Maurizio Pollini si siede al pianoforte. In programma, tutto Beethoven: il *Quinto concerto* e la *Sesta Sinfonia*. Beethoven, s'intende, qui è «di repertorio», ma con i Filarmonici e due tra i massimi interpreti del nostro tempo, l'occasione è da non perdere.

La straordinaria costruzione del *Quinto* appare subito classicamente compatta, di sorprendente chiarezza: con quel nitore di suono che è tipico del famoso pianista, ma anche con l'inimitabile poesia del'*Adagio*, il folgorante stacco dell'*Allegro* e la sotterranea tensione tra solista e orchestra prodotta dalle nature diverse e complementari di Abbado e Pollini. L'equilibrio è tanto rischioso e perfetto (come la curva di un campione a Indianapolis) da lasciar supporre una quantità di prove. Ma Pollini, nell'intervallo, afferma: «L'abbiamo studiato molto, ma con l'orchestra abbiamo provato solo un paio di volte. Del resto, con un complesso di simile livello non occorre altro!»

Maurizio Pollini

Claudio Abbado

D'accordo. Ecco, subito dopo, la perfezione della *Sesta Sinfonia*, ripulita dai luoghi comuni dettati dal programma campestre e dalle innumerevoli esecuzioni. Qui, oserei dire, Abbado e i Philarmoniker superano se stessi: niente pastorelleric in questa *Pastorale*, ma una trasparenza, un suono vellutato dove i pianissimi non evaporano e i fortissimi non si infrangono, e dove le immagini della natura hanno il colore, la vibrtazione della grande pittura.

Il pubblico è doppiamente trasportato. Le ovazioni tributate a Pollini nella prima parte si ripetono con identica passione per Abbado, costretto a riapparire sul palco anche quando l'orchestra l'ha ormai abbandonato. Un'autentica festa di cui resterà, almeno per il *Quinto concerto*, una convincente testimonianza nella registrazione effettuata dalla Deutsche Grammophon a coronamento del ciclo dei Concerti beethoveniani che, così completato, sarà nei negozi a fine anno.

Nel frattempo, i due interpreti non resteranno certo in ozio. Li incontriamo dopo la replica domenicale («riuscirà anche meglio» assicurano concordi) e ci parlano delle iniziative a favore delle musiche vecchie e nuove. Pollini, che ha in corso l'incisione delle *Trenta-due Sonate* di Beethoven e in prospettiva il *Secondo Libro* del *Clavicembalo* bachiano, si prepara ad una tournée in Giappone dove, tra l'altro, suonerà *Sofferte ombre serene* di Luigi Nono. «Come lo accoglieranno?» chiedo. «Facilmente perché i giapponesi, non avendo la nostra tradizione della tonalità, non ne temono le evasioni. Fra dieci o vent'anni, magari, avran fatto anche loro l'orecchio ai classici, ma per ora sono un pubblico straordinario».

Abbado, da parte sua, è un vulcano di progetti. Con i Philarmoniker di Berlino ha trovato una piena unità che il pubblico italiano potrà constatare tra poco, nella tournée che inizierà a Milano il 15, per proseguire a Napoli, Roma, Ferrara, Ravenna e Reggio Emilia. Subito dopo un ciclo contemporaneo, tra cui un lavoro di Giacomo Manzoni, dedicato alla poesia di Hölderlin. Poi, oltre al fiume di dischi della D.G. in arrivo (tra cui ricordiamo almeno il *Lohengrin* e i *Gurrelieder*) ci saranno il *Pélleas* a Berlino e le iniziative per Salisburgo: concorsi musicali e letterari, *Boris*, *Elektra*. E c'è Ferrara dove nascerà una nuova scuola per preparare i giovani a suonare in orchestra. E ci sarà la Scala che riprenderà gli spettacoli del Festival pasquale di Salisburgo, cominciando con l'*Elettra* nel '96, eccetera.

A proposito di Scala, qualcuno parla di un cambio della guardia: Muti a Vienna e Abbado di nuovo a Milano... «Assurdo, per quel che mi riguarda, e mi auguro che Muti resti a lungo a Milano».

Il discorso scivola fatalmente sulla situazione dei complessi Rai e la cosiddetta «legge Boniver». Tanto Pollini quanto Abbado non hanno dubbi: «A Berlino si costruisce, a Roma si distrugge. E non occorre aggiungere altro. Comunque, arrivederci in Italia».

Si è aperta ieri, con il concerto al Palladium di Roma, la nuova tournée di Capossela Vive vicino Modena ma sogna il Sudamerica: «L'esotismo? È un modo per viaggiare»

Mambo e jazz, una notte con Vinicio

ALBA SOLARO

ROMA. Sembra il fratello minore di Paolo Conte e Tom Waits: «Minore in senso anagrafico», si affretta a precisare lui, con un po' di orgoglio e molta ironia. Certo deve essere una scocciatura per un giovane musicista fare i conti con tutte le «parentele» che ti appioppano quando sei agli esordi. Se poi ti presenti così, come una sorta di *maudit* padano, con la voce roca del tipo «ho bevuto troppi whiskey, fumato troppe sigarette e passato troppe notti in bianco», uno che vive dalle parti di Modena ma sogna il Sudamerica, e incide dischi dal sapore di jazz e mambo, è facile ritrovarsi sullo stesso scaffale di fianco ad altri personaggi strambi e notturni. Da circa tre anni, al fianco di Conte e Waits, c'è anche lui, Vinicio Capossela, strano tipo di cantautore che si fa accompagnare da musicisti jazz, ama molto giocare con le parole, è un grande narratore in musica, che veleggia tra atmosfere retrò, ironiche rivisitazioni di miti lontani e malinconie sentimentali («perché è l'amore che è malinconico, l'amore non fa altro che infiammare un desiderio che non può attuarsi, la voglia di uscire da sé e fondersi in un'altro»). E i paragoni li liquida con una citazione: «Chet Baker una volta disse: "La gente mi confonde con Miles Davis perché non ha orecchio"».

Capossela, due splendidi album all'attivo (*All'una e trentacinque circa*, uscito nel '90, e *Modì*, pubblicato un anno e mezzo fa), ieri sera ha aperto al Palladium di Roma la sua nuova tournée, un giro di concerti che, una volta tanto, non hanno motivazioni promozionali alle spalle, ma solo il gusto di suonare. Qualche canzone nuova fa comunque capolino; c'è *Il fantasma delle tre*, storia di una seduzione raccontata dal punto di vista di «lei», e *Il mio amico ingrato*, «un pezzo che ho scritto dopo essere stato al matrimonio del mio amico Enrico Lazzarini, che suona il contrabbasso nel mio gruppo; sono arrivato alla cerimonia dopo essere stato sveglio fino alle cinque del mattino, ero stravolto e mi sentivo strano in mezzo a tutte quelle belle facce linde e riposate». E cosa ci faceva sveglio fino alle cinque? «Lavoro – risponde lui – faccio le ore piccole per lavoro, viaggio per lavoro, a volte mi ubriaco pure per lavoro; le mie canzoni nascono così. Mi piace svegliarmi con la sensazione di non sapere dove mi trovo...». E l'esotismo, che spesso ricorre nelle sue canzoni, cos'è, una fuga dal reale? «L'esotico è qualcosa che non puoi trovare sotto casa, un modo per viaggiare più economico degli aeroplani, per dare più respiro alle storie che racconti». Prossime tappe del suo tour: 5 febbraio Genova, l'8 Bologna, 10 Torino, 11 Firenze, 13 Pisa, 23 Piacenza, 25 Milano, 26 Imola, 2 marzo Modena, 8 Mestre e 9 Bergamo.

FEBBRAIO
È UN BEL MESE...
PER I TEST
Thè in bustina: tutti i segreti
Accappatoi: ecco i più resistenti
Whisky: vinca il migliore...
E PER LE GUIDE
Manuale di autodifesa ecologica
Auto usate: acquistatele così...
Pubblicità: quello che non sapete
IL SALVAGENTE
SETTIMANALE DEI DIRITTI DEI CONSUMI E DELLE SCELTE
Ogni giovedì in edicola
a sole 1.200 lire